



## **RIFLESSIONI SUI VICERÈ DI ROBERTO FAENZA**

*di Alessandra Maradei*

La versione televisiva dei *Vicerè* di Roberto Faenza, con un montaggio di 80 minuti in più rispetto al film uscito nelle sale alla fine del 2007, è un evento culturale importante soprattutto perché ha sottoposto all'attenzione del pubblico il valore di Federico De Roberto, uno degli scrittori più grandi e sfortunati della nostra tradizione letteraria. Uno scrittore che non incontrò mai i favori del pubblico e della critica. Pubblicato nel 1884, *Vicerè* narra la storia degli Uzeda di Catania, immaginari discendenti dei *Vicerè* di Sicilia, tra gli anni cinquanta e gli anni ottanta dell' '800. Attraverso le vicende dei personaggi, l'autore racconta il processo che portò all'Unità d'Italia, il fallimento del Risorgimento e l'avvento del Trasformismo, la politica inaugurata da Agostino Depretis nel 1882 e poi continuata da Francesco Crispi e Giovanni Giolitti.

La denuncia ha come bersaglio lo svuotamento dei valori politici e morali operato da un intero ceto dirigente, composto di nobili e di borghesi, disposti a cambiare bandiera e partito pur di restare al potere o di conquistarlo.

L'odierno interesse per il romanzo nasce da una forte analogia tra il periodo storico rappresentato e lo scenario attuale della politica italiana. I *Vicerè* di De Roberto offrono quasi un ritratto dell'Italia contemporanea, della sua involuzione culturale, della sua gravissima crisi ideologica, politica e morale.

Una somiglianza ancora più profonda è rintracciabile nella rappresentazione del degrado: il trasformismo in De Roberto si tramuta da schema ideologico in una malattia vischiosa che invade ogni ambito del potere intellettuale. Così rappresentato il trasformismo sembra qualcosa di analogo all'atteggiamento degli odierni politici italiani, in cui il bisogno di supremazia, la sete di potere diventa fine a se stesso e si trasforma in autoaffermazione narcisistica.

Naturalmente questo atteggiamento non vuole riferirsi solo alla politica, ma più in generale al narcisismo del mondo intellettuale.

Naturalmente trasferire una tale complessità in una versione cinematografica non è impresa facile.

Alla luce dell'aborto di altri progetti dedicati ai *Viceré*, quello di Faenza si configura come sfida coraggiosa. Ed è giusto che lo stesso regista abbia voluto sottolineare il significato di attualità del romanzo.

Tuttavia sarebbe sbagliato leggere il film come semplice trasposizione: esso è un prodotto altro, diverso, autonomo.

Le varianti, in molti casi vistose, non pregiudicano la riuscita del film. Tra le innovazioni di Faenza è da annoverarsi la centralità di Consalvo. Il personaggio del film è un personaggio a tutto tondo, meno negativo di quello di De Roberto. Consalvo nel film adotta il cinismo più per necessità che per corruzione: il messaggio sull'uomo è meno pessimistico di quello suggeritoci da De Roberto.

Il pessimismo resta nella rappresentazione della politica malata: Faenza, impegnato fin dagli anni di *Forza Italia* nella filmografia documentaria, aveva adottato in quel progetto un metodo derobertiano perché fondato sull'idea di far parlare i documenti senza professare esplicitamente la propria critica.

Anche la sceneggiatura dei *Viceré* mi induce a pensare che questi non siano altro se non l' "archeologia" della nostra identità italiana, l' "autobiografia" della nostra triste storia nazionale, per citare il cartellone della versione cinematografica.

Tuttavia Faenza ritiene che non tutto sia andato perduto: l'uomo ha ancora in sé quella dose di razionalità e di misura indispensabili per "guarire".